

La politica che serve

Nell'ottobre del 2019, a poche settimane dalla conclusione del suo mandato alla Banca Centrale Europea, Mario Draghi ricevette dall'Università Cattolica di Milano la laurea honoris causa in Economia. In quell'occasione tenne un discorso di eccezionale spessore, anche pedagogico (si rivolgeva principalmente agli studenti), a proposito delle qualità fondamentali del «servitore pubblico», chiamato ad assumere «decisioni buone». L'intervento mi è tornato in mente nei giorni convulsi della crisi di governo lo scorso febbraio, quando la politica italiana è andata vicinissima all'implosione di sistema dentro il contesto drammatico della pandemia. Nel momento del pericolo estremo, è giocoforza rivolgersi a persone affidabili, come appunto Mario Draghi (magari eccedendo con attese di tipo messianico).

Su quali basi poggia questa autorevolezza? Ci sembra di ravvisare proprio nel discorso tenuto all'Università Cattolica (per chi volesse leggerlo, si veda il link <https://www.ecb.europa.eu/press/key/date/2019/html/ecb.sp191011~b0a4d1e7c5.it.html>), imperniato attorno a tre caratteristiche che connotano il lavoro del bravo *civil servant*: la conoscenza, il coraggio e l'umiltà. A ben vedere, sono tutte forme della «responsabilità», cioè del 'debito' nei confronti dell'altro da sé: l'esatto contrario del profilo autocentrato e narcisistico a cui i protagonisti della politica ci hanno abituato, con tutti i loro corollari mediatici.

La conoscenza di un problema, basata su dati oggettivi, frutto di una ricerca ponderata, è essenziale quando si devono prendere decisioni politiche che sempre devono misurarsi con realtà estremamente complesse, tipiche delle nostre società. Lo esige né più né meno l'«interesse pubblico», perché le conseguenze di tali scelte vanno a toccare la vita concreta di molti. Come non pensare all'elogio della non competenza, al recente successo del famoso «uno vale uno», alle

politiche di corto respiro per assecondare quelli che si credono gli istinti e gli umori dei cittadini? «La lezione della storia è invece che le decisioni destinate ad avere un impatto duraturo e positivo sono basate su un lavoro ben condotto, su fatti accuratamente accertati e sull'esperienza accumulata». Naturalmente, la conoscenza degli esperti mai può dirsi esaustiva. Esige ricerca, discussione, fallimenti di percorso e continue nuove acquisizioni. Richiede la fatica di un percorso non lineare.

Alla conoscenza segue la «decisione». Chi ha esperienza di ruoli di responsabilità (anche nella Chiesa) sa bene che spesso dalle analisi, per quanto approfondite e rigorose, non discendono automaticamente certezze inconfutabili sul da farsi. Esiste infatti un margine di imponderabilità negli effetti, che non possono essere sempre previsti. Il rischio è allora quello della paralisi dell'inazione, che comunque costituisce una scelta, per di più sicuramente sbagliata. I processi infatti non maturano da sé verso un esito buono, ma devono essere governati. Ecco allora la seconda caratteristica, il coraggio, quello di assumere il rischio e la responsabilità di agire «in terra incognita», esponendo sé stessi, soprattutto quando si devono fronteggiare gli interessi costituiti.

Ma c'è un ultimo aspetto della buona attitudine del *civil servant* che Draghi mette in evidenza nel discorso: l'umiltà di agire all'interno dei limiti del mandato ricevuto. È il saggio antidoto nei confronti della prevaricazione, tentazione a cui il potere è sempre esposto per affermare sé stesso. Il potere, in particolare quello politico, coltiva sempre il sogno di essere assoluto, un'*hybris* dalle conseguenze invariabilmente nefaste, soprattutto per gli inermi.

Davvero efficaci le parole che concludono il discorso di Draghi: «Mi auguro che molti studenti di questa università decidano un giorno di mettere le loro capacità al servizio pubblico. Se deciderete di farlo, non dubito che incontrerete ostacoli notevoli, come succede a tutti i policy maker. Ci saranno errori e ritirate perché il mondo è complesso. Spero però che vi possa essere di conforto il fatto che nella storia le decisioni fondate sulla conoscenza, sul coraggio e sull'umiltà hanno sempre dimostrato la loro qualità».

Questa fiducia, corroborata anche dall'esperienza personale di Mario Draghi, è verosimilmente maturata nell'imprinting formativo da lui ricevuto negli anni della giovinezza in una scuola gestita dai Gesuiti a Roma. Il vivo senso di un debito da onorare, della restitui-

zione di quanto si è ricevuto, della necessità di trafficare i talenti, sono la più preziosa eredità trasmessa dai 'maestri' incontrati, un retaggio che si ricorda con gratitudine per tutta la vita. Così, una decina di anni fa Mario Draghi ricordava sull'«Osservatore Romano», con la felice concisione che gli è tipica, padre Rozzi, preside del suo liceo: «La sua autorità era indiscussa, la sua giustizia veniva amministrata con lucidità ed equilibrio, era ben spiegata, spesso temperata dall'ironia, sempre un'occasione per trasmettere il suo messaggio educativo che ha inciso in profondità generazioni di alunni: la responsabilità di compiere al meglio il proprio dovere non è solo individuale, ma sociale, non solo terrena, ma spirituale».

Ci sono frangenti della propria storia, personale e collettiva, nei quali si rischia di perdere la fiducia nei valori che hanno plasmato la nostra vita, ma che sembrano a tal punto negletti nella sensibilità comune da farli apparire destinati a un tramonto imminente: dovere, responsabilità, servizio. Essi piuttosto sono alla base di ogni polis che voglia dischiudere un futuro alle prossime generazioni. Certo, la politica non è cosa per 'anime belle': le è intrinseca la lotta per il conseguimento del potere, il dominio sofisticato dei suoi meccanismi, delle sue dialettiche e durezza. E tuttavia, senza un orizzonte ideale di riferimento essa si immiserisce nella cinica e distruttiva perpetuazione di sé. Sta qui la ragione remota dello scadimento dell'attuale classe politica italiana e delle ripetute *impasse* a cui il suo sistema è esposto.

Il cattolicesimo, attraverso le sue istituzioni formative, è stato fino ad oggi una preziosa riserva di senso, dando al Paese un contributo che è difficile sottostimare, formando generazioni di uomini e donne dediti al bene comune. Una tradizione, questa, nella quale continuare a investire con rinnovata convinzione e con la creatività richiesta da un tempo inedito come il nostro. La politica nella sua forma più nobile è espressione esigente della carità, come sappiamo. Richiede la pratica perseverante, talvolta faticosa, del servizio disinteressato, forza e linfa vitale di quella difficile e appassionante arte che è il governo della cosa pubblica.

Aurelio Mottola